

IL CENTRODESTRA

L'ultima sguaiataggine di Bossi ha reso evidenti le differenze tra i due alleati al governo Statalista e patriottico uno, secessionista l'altro

Dopo la caduta del primo governo Berlusconi il leader di An disse: con quello non prenderei nemmeno un caffè. Ora fa di necessità virtù

Fini e Bossi, l'eterno duello dei fratelli-coltelli

di Marcella Ciarnelli /Roma

Non si sono mai amati. Più coltelli che fratelli. Eppure sono stati costretti dalle logiche e dai numeri della politica ad una coabitazione costantemente sull'orlo di una crisi di nervi. Gianfranco Fini e Umberto Bossi sono politici molto diversi. Così come lo sono i loro "giovani" partiti, perché tali sono la Lega e Alleanza nazionale. Molto di più la prima nata da un movimento popolare all'alba degli anni '90. Nuova anch'essa, ma figlia di una storia antica che ancora pesa e ritorna nonostante la svolta di Fiuggi ed il lungo percorso successivo, anche An che superato l'Msi, il proprio percorso lo ha iniziato, più o meno nello stesso periodo. Diversi a confronto. Separati in casa. Lo scontro tra il presidente della Camera Gianfranco Fini e Umberto Bossi, ancora una volta più leader leghista che ministro della Repubblica, a proposito del gestaccio e delle parole offensive contro i professori meridionali che insegnano al Nord, non è stato l'ultimo episodio di una storia intensa di contrapposizioni che affondano le radici nella diversità culturale tra i due partiti. Entrambi popolari. Uno, An, radicato nel sistema di potere politico e della pubblica amministrazione che sono l'emblema riconducibile a quella "Roma ladrona", slogan leghista mai dismesso ma anzi scandito ad ogni occasione. Un partito che nella propria carta dei valori ha scritto a chiare lettere la «promozione del senso nazionale della Patria e delle radici identitarie dell'Europa». Tutto l'opposto l'altro che esprime i desideri, anche i più oscuri, di quella società del Nord che rappresenta gente che si è fatta da sola, che contesta il centralismo dello stato ma anche l'arrivo degli immigrati anche se poi senza di essi le "fabbrichette" probabilmente avrebbero qualche difficoltà. Che chiede il federalismo ma, sotto sotto (e non poi tanto), punta al separatismo più bieco. Così anche ieri i distinguo non sono mancati. E questa volta su un argomento che sta molto a cuore ai leghisti, quel federalismo fiscale che occorrerà «non penalizzi le regioni meridionali» e che viaggi di pari passo con «le questioni del bicameralismo e del rafforzamento dei centri della decisione politica». Umberto Bossi e i suoi che sembrano più interessati al prosperare dei ricchi orticelli padani che agli interessi nazionali dovranno fare i conti anche con l'altolà di un alleato, che per loro è sempre stato scomodo.

E con il quale, appena è stato possibile, la separazione è stata non solo teorica ma anche sancita sulla scheda elettorale. Correva l'anno 1994, Silvio Berlusconi si accingeva alla verifica delle urne per il suo partito e per la coalizione di centrodestra in una consultazione che andava a sanare la transizione tra la Prima Repubblica ed il bipartitismo. Li vorrebbe tutti attorno a sé il Ca-

valiere. Non può. Al Nord si presenta con il Polo delle libertà in cui trova posto Bossi. Al Sud esordisce il Polo del buon governo in cui c'è An. Il "colpaccio" gli riesce. Le elezioni le vince, ma sarà poi proprio Bossi, dopo uno scontro sulle pensioni, a dargli il gran dolore di tornarsene a casa con le pive nel sacco. L'impossibilità della coalizione tra gli scapitanti alleati darà a Berlusconi un altro gran dolore nel 1996 quando, proprio perché la Lega per mancanza di sintonia politica deciderà di correre da sola e contribuirà alla vittoria di Romano Prodi.

Nel '94 Berlusconi si presentò con due Poli. Della Libertà con Bossi, del Buon governo con Fini



Umberto Bossi, Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini Foto Ansa

LE FOTO OGGI SU «CHI»

Macché divorzio: mano nella mano Silvio stavolta è con Veronica

/Roma

Oggi la notizia è: Silvio e Veronica mano nella mano passeggiano sorridenti sul pontile dell'approdo di Villa Certosa, *domus aurea* dagli abusi appena purificati. L'occasione che fa Berlusconi marito è stata la festa imperiale organizzata per i 52 anni della moglie. Dovrebbe essere normale vedere la coppia insieme, invece è l'eccezione, pubblicata dal settimanale «Chi», oggi in edicola. Uno spot offerto in casa da Mondadori per evitare divorzi fallimentari (per Silvio).

La regola confermata dall'eccezione, invece, sono le immagini tribali rubate a Pasqua dell'anno scorso da «Oggi» (della rivale Rcs) nel verde della villa a Porto Rotondo: Berlusconi felpato in versione



La copertina di «Chi» Foto Ansa

piovra per abbracciare le cinque ragazze appollaiate sulle sue ginocchia, con lunga mano insinuante sotto una t-shirt distratta. Smentite le minacce di divorzio, ora Veronica dovrà occuparsi di

Mubarak e signora (e una loro coppia di amici) per altri tre giorni. Il presidente egiziano ha colto l'invito che Berlusconi, uno che vuole farsi amare da tutti, gli ha offerto come ad altri capi di Stato già in fila per agosto. Ma dopo aver «dato seguito» (a casa sua) al «vertice bilaterale» col rais, oggi Silvio saluta a tutti e torna a Roma per incontrare i senatori del Pdl.

C'è roba seria, nella capitale. Anche se, nel giorno dell'approvazione lampo del Lodo Alfano il premier protetto dallo scudo anti pm esulta ai 30 Km della Salerno-Reggio Calabria realizzati grazie a se stesso nel Silvio III. Il dilemma di Silvio IV adesso è: dove vado a divertirmi in vacanza se Veronica si piazza in Sardegna tutta l'estate? n.l.

VISITA AL MUSEO DI VIA TASSO

L'Alemanno confuso: la destra ha radici nella Resistenza

/Roma

La visita al Museo di via Tasso era stata annunciata dal sindaco di Roma, Gianni Alemanno, all'indomani della denuncia del direttore, Antonio Parisella, del pericolo taglio a causa della nuova legge promossa da Renato Brunetta. Volle essere un gesto di solidarietà. E così è stato, a modo suo. Così ieri,



l'ex esponente del Msi, si è recato in uno dei luoghi storici della Liberazione capitolina e nazionale, dove, dal 1943, le Ss rinchiodava-

no e torturavano sia i prigionieri politici che le vittime delle leggi razziali. E sempre ieri, all'uscita dal Museo, ha espresso la sua idea sulla Resistenza: «Spesso si pretende di escludere la destra dai riferimenti alla Resistenza: non è così. La destra ha avuto, soprattutto sul versante monarchico e in quello repubblicano, grandi radici nella Resistenza». Non solo: «Davanti alla minaccia dell'invasione tutta la realtà nazionale si è unita e anche la destra ha una sua specifica memoria resistenziale anche se a volte lo si è dimenticato». E per concludere ha ribadito l'intenzione di intitolare una via di Roma a Giorgio Almirante «perché noi dell'Msi non abbiamo mai avuto idee di carattere antisemita, antirazziale o favorevole alla dittatura». Dice. **al.fer.**

lizziani già in arme, i gestacci e le battute da trivio del leader leghista a Gianfranco Fini, ormai calato nei panni istituzionali di presidente della camera, danno davvero un gran fastidio. E l'altro giorno, come in tempi passati, tra sé e sé avrà ripensato «con quello non ci prenderei neanche un caffè». C'è da riflettere sulle alleanze. Anche perché in una prospettiva non lontana, quando Forza Italia e Alleanza nazionale convergeranno, dopo i rispettivi congressi, in quel Polo della libertà che finora è riconducibile solo ad un cartello elettorale nato su un predellino di un'auto parcheggiata in piazza San Babila, il rischio è che il partito di Fini venga inghiottito del tutto dalla Balena azzurra come un qualunque burattino senza più storia. Tanto più che non è detto che tutti i colonnelli siano disposti a restare al fianco del leader che sarà anche la terza carica dello stato, ma poi? Stridente, solo per fare un esempio, l'altro giorno la differenza di comportamento tra Italo Bocchino, che ha subito sposato la tesi di Fini sulla difesa dei simboli nazionali, e Maurizio Gasparri, vero recordman della dichiarazione sprint, che se n'è stato rinchiuso in un inquietante silenzio.

Ma bisogna stare insieme. La politica non è questione di simpatia. Il Cavaliere ha ordinato di rientrare nei ranghi, il Bossi è stato invitato ad «abbassare i toni» per non dare soddisfazione al centrosinistra. Fini può anche disquisire, ma alla fine deve fare i conti sempre con il gusto dolce e coinvolgente di aver raggiunto il potere, i vertici, di aver superato finalmente «la sindrome della fogna».

Ha radici lontane l'ostilità tra An e Lega. Fatta di battutacce e allusioni. Ed anche interrogazioni. Basta, così, per fare un esempio, quella su una possibile «patologia mentale di Bossi a proposito di possibili parlamenti del Nord e del Sud» avanzata dai deputati di An, Mastrangelo e Serafatti, ai ministri della Sanità e dell'Interno cui i leghisti risposero a mezzo portavoce Rossi, parlando «di una rapidissima invasione inarrestabile in atto del morbo di Alzheimer» nelle menti dei loro contendenti «per cui siamo disposti ad accollarci le spese per l'immediato trasporto in manicomio nel reparto incurabili». Era il '95. O il dubbio che a far circolare una lettera anonima nell'Europarlamento contro un esponente di An fossero stati proprio parlamentari leghisti dato che ad essere attaccato era stato «un padano rinnegato, venduto alla mafia e ai meridionali». Siamo al '96. Si ricorda persino una polemica sui ristoranti di Roma. Sporchi e senza ricevute. Gli anni sono passati. I governi assieme si sono succeduti. Le offese non sono mancate. Ad un passo dalla crisi, tornano sempre insieme. Legati alle poltrone. Allora, come oggi. E con il Cavaliere sempre lì.

L'INTERVISTA CARLO GALLI Il docente di Storia delle Dottrine politiche: alla destra, dell'Italia unita non interessa nulla. Sicurezza e legalità sono tematiche fatte proprie da tutti, Pd compreso

«An ormai è finita, la strategia politica è nelle mani di Berlusconi e del Senato»

di Eduardo Di Biasi /Roma

Il professor Carlo Galli, docente di Storia delle dottrine politiche all'università di Bologna è netto nell'analisi: «Se esiste ancora qualche cosa chiamata An, sotto il profilo giuridico-formale si perché congressi di scioglimento non ne hanno fatti né Fi né An, ha certamente molto annacquato la propria identità, e resta profondamente inserito nel disegno di potere berlusconiano. Quello che resta è, ogni tanto, qualche reazione "a rimorchio". Marginale rispetto a un disegno di potere strategico, chiarissimo, molto forte, estremamente definito, che vede come unici imprenditori politici della destra Bossi e Berlusconi. An si limita a chiosa-



re a margine. Direi che è un partito del quale possiamo ormai parlare al passato».

Ma il senso di quello che An doveva rappresentare, vale a dire sicurezza, legalità, senso dello Stato, nazione, si è sciolto?

«Sì è spezzato. Perché sicurezza e legalità sono tematiche fatte proprie da tutti, compreso il Pd e, in ogni caso, nella mentalità comune, proprie della Lega. Il tema dell'Italia unita è un tema che non è più ovvio, ed è diventato, paradossalmente un tema di parte. Ancora una volta è più un tema del Partito Democratico. Alla destra, ormai, dell'Italia unita, non interessa nulla. Si va dallo zero di Berlusconi al meno uno della Lega. Se c'è un partito a vocazione nazionale oggi, quello è il Pd. Se poi ci rie-

sce è un'altra storia».

Ma è esistito nella storia politica italiana un partito delle dimensioni di An che ha seguito una simile parabola?

«Esistevano delle realtà diverse, durante la Prima Repubblica, come le correnti democristiane. Queste avevano una consistenza numerica pari a quella di An, ma erano estremamente riconoscibili. Tutti sapevano che cosa voleva dire "Sinistra di base" o "Dorotei". Erano riconoscibili, portatrici di una linea politica precisa. Rimanevano lì a costituire centri di potere in dialettica con altri centri di potere. Un partito che accetta di scomparire senza rifondarsi io al momento non l'ho presente. So di partiti che si sono sciolti, ma si sono sciolti sul serio. Penso al partito d'Azione. So di partiti che si sono unificati e poi tornati a dividere: le vicende del socialismo ita-

liano. Sappiamo di partiti che si sono veramente sciolti per confluire in un nuovo soggetto come Ds e Dl. Ma di partiti sciolti ma non sciolti, esistenti ma non esistenti, che hanno abdicato alla propria ragione sociale, come An, devo dire irreversibilmente, è un fatto nuovo. Nella trasformazione epocale della politica che stiamo attraversando la destra, in realtà si è spappolata. È scomparsa».

«An è ridotta peggio delle correnti democristiane della Prima Repubblica: i Dorotei o la Sinistra di base erano almeno riconoscibili»

Sostituita da cosa?

«In questo momento da Berlusconi come leader carismatico e come tale irripetibile. Con la fine biologica o politica di Berlusconi non scompare solo il berlusconismo, ma anche l'elemento unificante che tiene insieme questi poderosi interessi frazionari del Nord e del Sud».

C'è solo Berlusconi?

«Io vedo solo la straordinaria, irripetibile capacità di quest'uomo di far credere l'esatto contrario di quello che farà. Un progetto unitario in nome della conservazione dell'approfondimento delle differenze del Paese, dei ceti, delle classi, delle culture. Anche i leader più importanti del dopo Berlusconi sono portatori di fortissimi interessi frazionari: Tremonti è l'aspetto operativo del Nord, Bossi quello sociale. La destra è stata massacrata da Berlusconi...».

Ha potuto fare esperienza di governo...

«Ha fatto esperienza di governo. Ma nessuna delle *issues* tipiche della destra è in mano alla destra oggi. Se non in forma assolutamente marginale, retorica, di risulta. Si sdegna per l'inno di Mamei vilipeso da Bossi. O spiega con Alemanno che gli statali non sono solo fannulloni. Voglio vedere il prossimo passaggio elettorale, se ci sarà ancora una An, in nome di chi o di che cosa si presenterà. È la prova di come sia difficile individuare delle ragioni politiche nel tempo di una mutazione che è tutta nel segno della ricomposizione autonoma degli interessi. Del tentativo degli interessi di valere come portatori di una politica immediata. In questa Italia in cui scompare la politica nelle sue forme tradizionali, An è un caso da manuale».